

## LA MASCHERA

*di Leandro Pareschi*

Vedevo. Ma non era la mia vista che mi faceva vedere.

Vedevo, ma non con gli occhi.

Chi guardava, vedeva e osservava non erano i miei occhi, ma la mia mente.

Ma vedevo, distintamente, come non avevo mai visto prima. Vedevo tutto, ma i miei occhi non servivano a nulla.

Passavano davanti a me figure di ogni genere, di ogni tipo e ogni forma. Osservavo e seguivo tutto ciò che accadeva intorno a me.

Nel buio vicino a me vedevo queste forme, ma non capivo cosa fossero, come fossero.

Poi più nulla, soltanto il buio.

Io e il buio, soli.

Attendevo.

Allora una luce apparve, debole, ma c'era.

Così vidi.

In principio solo una massa, bianca, informe. Mi avvolgeva, non la vedevo, ma lo sapevo. Era attorno a me.

Non sapevo cosa fosse, non aveva forma né dimensione. Pareva irreali, non corrispondeva a nulla di osservabile.

Poi, poco a poco, questa massa chiara si raccolse, si condensò, in un unico punto, alla luce. Riuscivo a vederla e più passava il tempo più potevo distinguerla. Vedevo che in quella forma si aprivano solchi e spaccature, che si formavano rilievi e affossamenti, ma tutto ritornava allo stato originario in poco tempo.

Man mano che questo accadeva una fantasmagoria di forme e colori, a tratti irreali e grotteschi, andava ammassandosi attorno ad essa, cominciando a ruotarle intorno.

A quel punto nella forma senza forma si creò un solco più profondo, che non collassò, come era successo fino a quel momento.

Allora mi parve che da quel solco uscisse un suono, un gemito, un appello.

Era per me.

Voleva me.

Ma io non capivo.

Poi il suono cessò.

Quindi la massa si dispose alla maniera di una piccola ellisse, ordinata, precisa e definita.

Allora immaginai quello che sarebbe successo dopo.

Due buchi identici si formarono e si allargarono, diventando come occhi che mi fissavano. Poi

un rilievo diventò un naso e la forma assunse il suo aspetto.

Vidi finalmente quella massa informe diventare qualcosa di reale.

Era un volto, ma non un volto comune, umano, bensì una maschera. Una maschera bianca, completamente bianca.

Non era una di quelle maschere che si vedono al carnevale della laguna, non aveva cioè complicati fronzoli, e non era per niente elaborata o sofisticata.

Era la maschera più semplice e più inespressiva che si possa immaginare.

Non era nessuno e non era indossata da nessuno.

Mi ispirava terrore perché sapevo che si rivolgeva a me e che lei non provava alcunché, che non aveva, non poteva avere, alcun sentimento, né d'amore, né d'odio, né di pietà, né d'ira.

Tutto ciò che lei era lo vedevo, tutto ciò che provava era intorno a lei, cioè nulla.

Allora quella fantasmagoria di forme e di colori si delineò più chiaramente e si dispose intorno a lei, in cerchio.

Io fissavo la maschera e lei fissava me.

Non so dire come una maschera possa fissare, ma quella lo faceva e io lo sentivo.

La mia anima cominciava ad inquietarsi, a sussultare dentro me. Mi sentivo male, provavo un malore, ma non fisico, poiché il mio corpo non era in quel luogo, era un'inquietudine interiore. Quella maschera, fissandomi, mi faceva sentire colpevole. Ecco, colpevole è la parola esatta.

Ma di cosa?

Non capivo cosa mi accadesse, sapevo soltanto che era la maschera che mi procurava questo e dovevo liberarmi di lei, al più presto.

Allora udii ancora quella voce lamentosa che usciva dalla sua bocca, ora però capivo cosa diceva.

Diceva questo:

«Liberati, liberati dalla falsità. Uccidimi!»

Credevo di aver capito male.

Poi però la guardai meglio e capii cosa intendeva.

Ero io!

Quella maschera ero io!

Dovevo liberarmi di lei, per sempre.

Dovevo liberare la mia vita dalla falsità che la dominava.

La maschera era il simbolo della bugia e dell'inganno.

Disse un'altra cosa prima che la distruggessi:

«Ricorda però: morta io, tu non potrai più nasconderti dietro me.»

Non importa, mi dissi, ero stanco di portare una maschera, così la annientai.

«Non tornerai più» dissi. «Mai più.»

[leandro.pareschi@impublicabile.it](mailto:leandro.pareschi@impublicabile.it)